

Quest'anno cade il novantesimo anniversario della morte di Sacco e Vanzetti, uccisi, innocenti, sulla sedia elettrica nell'agosto del 1927. La storia dei due anarchici italiani non è unicamente un fatto storico, nel quale si intrecciano agli aspetti legati ai processi migratori negli Stati Uniti tra fine Ottocento e inizio Novecento, il pregiudizio, l'intolleranza, il razzismo e la pena di morte.

Infatti, ricordare questa vicenda significa denunciare il dramma di milioni di uomini e donne costrette a lasciare le loro case, la loro nazione in cerca di lavoro e di un'esistenza migliore, costretti a subire condizioni di sfruttamento e umiliazioni, indicati come feccia della società, elementi indesiderati, tramutati in nemici; significa intrecciare il passato con il presente, sovente ancor più drammatico, con le migliaia di uomini, donne e bambini che nelle mani dei trafficanti di esseri umani salgono su piccole imbarcazioni fatiscenti nel disperato tentativo di trovare un futuro dignitoso lontani dalla guerra, violenza, povertà.

Le lunghe file di esseri umani che compiono, dalla Turchia, attraverso i Balcani, il loro viaggio della speranza verso l'Europa settentrionale, strette dalla fame, reticolati, muri di indifferenza e diffidenza che progressivamente crescono da parte dei paesi che dovrebbero ospitarli. Quei giubbotti arancione di salvataggio, abbandonati sulle spiagge accanto a poveri abitati laceri, borse sventrate e i barconi infranti sugli scogli non possono che far pensare alle migliaia di persone che stipate nelle stive dei grandi bastimenti partivano per le Americhe con una vecchia valigia con l'essenziale e poche lire in tasca.

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti rappresentano simbolicamente tutta la storia dei migranti che, alla vista della Statua della Libertà, dalla gola un grido strozzato di gioia gli faceva gridare: "Merica!Merica!" con l'illusione di essere giunti nel paese del bengodi. Così come oggi vediamo persone, appena miracolosamente giunte sulle spiagge della Grecia e di Lampedusa, che si inginocchiano e pregano, madri e padri che piangendo di gioia stringono i figli, oppure le loro lacrime sono di dolore e disperazione perché il mare le ha carpito la vita di un loro caro.

Sacco e Vanzetti uniscono il Sud e il Nord dell'Italia. Sacco parte il 1909 da Torremaggiore (Foggia) per l'America, Bartolomeo Vanzetti da Villafalletto (Cuneo) l'anno precedente. Pagarono con la vita per sola colpa di essere immigrati (per di più italiani) e anarchici e di aver lottato a difesa l'universale diritto di ogni uomo e donna di essere rispettati come persone, salvaguardandone la dignità.

Nel 2017, a novant'anni dalla loro morte, ricordare significa unire passato e presente in un forte sodalizio nel quale i valori dell'accoglienza, della fratellanza e della giustizia possano trovare nuova forza dai fatti di ieri per affrontare i drammi del presente.

La mondializzazione delle migrazioni

Dopo avere rappresentato, per quasi un secolo, uno dei principali Paesi di emigrazione verso le Americhe, l'Australia e l'Europa, l'Italia si è silenziosamente trasformata, nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso, in uno dei principali poli d'attrazione di flussi migratori dall'estero.

Comune a molti altri Paesi, il fenomeno della cosiddetta transizione migratoria – da nazione d'origine a Paese di destinazione – ha però assunto in Italia caratteri specifici: innanzitutto, la rapidità con la quale tale trasformazione è avvenuta; quindi l'assenza di legami storici (e coloniali) significativi con la gran parte dei Paesi d'origine; e ancora, l'aspettativa di maggiore stanzialità dell'immigrazione diretta verso l'Italia, anche in ragione della difficile spendibilità della lingua italiana fuori dei confini nazionali (ISTAT 2007). Secondo le ultime stime disponibili, il numero di stranieri provenienti da Paesi a forte pressione migratoria presenti in Italia ha ormai superato i 4 milioni, esito di un'evoluzione che, dai 573.000 censiti nel 1992, ha visto tale presenza superare la soglia simbolica del milione alla fine degli anni Novanta, per poi conoscere, nei primi anni del 21° sec.

Peraltro, la vicenda italiana s'inquadra in uno scenario internazionale che ha registrato, nel passaggio al 21° sec., una straordinaria accelerazione della mobilità su scala globale, tanto da configurare un processo altrettanto dirompente della 'grande migrazione' del 19° e 20° secolo. Non a caso è ricorrente, tra gli studiosi, parlare di nuova immigrazione, con riferimento ai suoi volumi crescenti e alla sua maggiore eterogeneità dal

punto di vista delle provenienze etniche e nazionali, delle figure sociali coinvolte, dei modelli d'incorporazione cui essa dà luogo. Indubbiamente, quel complesso di processi e trasformazioni che si è soliti definire globalizzazione costituisce uno dei principali fattori propulsivi delle migrazioni internazionali sia per gli sconvolgimenti cui dà luogo nei Paesi d'origine, sia per le accresciute possibilità di circolazione delle idee e delle persone. I migranti sono i protagonisti di un processo di 'globalizzazione dal basso' e gli attori sociali che meglio incarnano il 'cittadino del mondo', capace d'infrangere le barriere degli Stati-nazione e di dare vita a identità, appartenenze e sfere d'azione transnazionali.

Nell'epoca della globalizzazione, anche le migrazioni hanno assunto i caratteri di un fenomeno globale, arrivando a coinvolgere pressoché tutte le nazioni del mondo, si può, al riguardo, parlare di mondializzazione dei processi migratori. Nelle tradizionali nazioni di destinazione – Australia, Canada e Stati Uniti – l'immigrazione proveniente dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina ha soppiantato il primato di quella d'origine europea. Alle soglie del 21° sec., negli Stati Uniti, che restano la principale nazione d'immigrazione al mondo, i latinos hanno superato numericamente i blacks, che da sempre rappresentavano la principale minoranza del Paese. Attraverso la loro presenza e l'originalità del loro percorso d'integrazione, i migranti latino-americani hanno trasformato visibilmente il tessuto urbano e l'economia di molte città americane, imponendo un bilinguismo. Le seconde generazioni nate dall'immigrazione asiatica e latino-americana si apprestano in misura copiosa a fare il loro ingresso nel mercato del lavoro e nell'arena pubblica, alimentando un vivace dibattito su quello che sarà il loro destino non solo dal punto di vista socioprofessionale, ma anche da quello delle affiliazioni politiche, culturali e religiose. Quanto ai Paesi europei, che per molti anni alimentarono le migrazioni verso le Americhe e l'Australia, si sono trasformati in meta dei flussi provenienti dall'Est e dal Sud del mondo. Ciò è avvenuto dapprima nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, in conseguenza dello smembramento degli ex imperi coloniali e delle esigenze della ricostruzione e della crescita economica postbellica e, successivamente, a partire soprattutto dagli anni Ottanta dello scorso secolo, anche nei Paesi dell'Europa meridionale. Italia, Spagna, Portogallo e Grecia si sono rapidamente, e quasi inconsapevolmente, trasformati in Paesi d'immigrazione, grazie alla crescita delle loro economie e all'integrazione nello spazio comune europeo, divenendo tra i principali poli attrattivi.

L'immigrazione rappresenta anche un fattore di trasformazione dell'economia e del mercato del lavoro. A tale riguardo va in primo luogo osservato che in tutti i Paesi a sviluppo avanzato l'incidenza degli immigrati sulla forza lavoro ha continuato a crescere anche negli ultimi anni, nonostante i limiti stabiliti dai regimi d'ammissione. Ciò vale in particolare per l'Italia, dove la crescita ininterrotta del numero di lavoratori stranieri e la loro diffusione in segmenti diversi del mercato del lavoro ne hanno fatto una componente fondamentale dell'economia e della sua evoluzione. Inoltre, se la transizione migratoria dell'Italia si è realizzata in maniera del tutto spontanea, senza neppure un quadro normativo minimamente adeguato a regolare il percorso d'inserimento dei lavoratori immigrati, proprio gli anni a cavallo tra la fine del 20° e l'inizio del 21° sec. hanno coinciso con i maggiori sforzi d'istituzionalizzazione dei processi migratori; sforzi che hanno trasformato l'Italia in uno dei principali importatori ufficiali di manodopera nello scenario internazionale contemporaneo. Riflettendo i caratteri più generali dell'inclusione lavorativa, anche in Italia il lavoro degli stranieri si concentra nei segmenti meno apprezzati socialmente e disertati dagli autoctoni (il cui esempio paradigmatico è rappresentato dal lavoro di collaboratore/trice domestico/a, non a caso il primo mestiere a essere investito da un processo di etnicizzazione). L'espansione dei lavori del terziario di servizio a bassa qualificazione, allo sviluppo del turismo d'affari, all'avvento della service society, che portano con sé una domanda di 'nuove servitù' in buona misura soddisfatta proprio da immigrati e minoranze etniche.

Oltre che da tali comparti, in Italia il fabbisogno di manodopera a bassa qualificazione è alimentato da quelli più tradizionali, in particolare dall'edilizia e dal sistema delle piccole e medie imprese manifatturiere (anche in ragione del peso, inusuale nel confronto con nazioni a simile livello di sviluppo, che tale settore continua a rivestire), che incontrano difficoltà nel reperire tutta una serie di figure professionali, considerato che le aspettative dei giovani italiani si sono innalzate parallelamente alla diffusione dell'istruzione superiore e universitaria. Alla crescita dell'occupazione straniera ha inoltre concorso il consolidamento di stereotipi e pregiudizi sul ruolo degli immigrati, tradottosi in un meccanismo d'etichettamento di alcuni mestieri

(ridefiniti appunto come lavori da immigrati) e, in taluni casi, nella costituzione di 'specializzazioni etniche' (i filippini nel lavoro domestico, gli indiani nelle attività d'allevamento, i romeni e gli albanesi nell'edilizia); processi dai quali è derivata una sorta di preferenza, da parte dei datori di lavoro, a ricorrere agli immigrati nelle loro strategie di reclutamento, con possibili effetti sociali per le fasce più deboli della manodopera autoctona e il rischio di un progressivo deterioramento. Fenomeni che, come la storia insegna, sono quasi inevitabilmente associati all'arrivo di una manodopera particolarmente duttile e adattabile ma che, secondo molti esperti, finiscono con il risultare esasperati nel contesto contemporaneo, a causa di una più generale tendenza alla precarizzazione dei rapporti d'impiego e di un regime migratorio che, attraverso permessi di soggiorno vincolati alla condizione lavorativa, accresce la vulnerabilità dei lavoratori stranieri.

Gli immigrati sono anche annoverati tra i protagonisti dell'internazionalizzazione dell'economia: nelle 'città globali', che incorporano le funzioni strategiche per il funzionamento e il governo dell'economia mondiale, gli stranieri rappresentano una quota sempre più significativa della forza lavoro, concentrandosi ai due poli della gerarchia delle professioni, quello più alto (che comprende il management delle multinazionali, i dirigenti dell'industria culturale e della finanza, gli scienziati e i ricercatori, gli artisti e i personaggi del mondo dello spettacolo) e quello più basso (che ingloba i lavoratori manuali dell'industria e del terziario e, in particolare, di tutto quel complesso di attività di custodia, pulizia, facchinaggio, manutenzione, ristorazione, poco remunerate e a basso prestigio sociale che sostengono la vita quotidiana delle città). Negli ultimi anni, un'attenzione particolare è stata inoltre rivolta al fenomeno del lavoro autonomo e della cosiddetta imprenditorialità etnica. Interpretata dapprima come strategia d'ascesa sociale e di reazione alla mobilità bloccata sperimentata nel lavoro dipendente, la diffusione del lavoro autonomo tra gli immigrati è stata successivamente colta anche nei suoi profondi legami con i processi di riorganizzazione della produzione e di diffusione delle pratiche di outsourcing (che hanno aperto ampi spazi a operatori disponibili a comprimere drasticamente i tempi d'esecuzione delle commesse e i costi del lavoro) e con l'emergere di un nuovo segmento di consumatori costituito dalle stesse comunità immigrate (come nel caso dei phone centers e degli altri esercizi che offrono servizi di vario tipo, oppure dei negozi specializzati nella vendita di cibi e prodotti etnici).

Ma il legame tra migrazioni e internazionalizzazione delle economie locali emerge in modo ancora più evidente nell'esperienza degli imprenditori trasmigranti, che fanno della loro condizione di doppia appartenenza il principale vantaggio competitivo (nel caso, per es., di chi si specializza in attività di import/export tra il Paese d'origine e quello di destinazione), mettendo a frutto i legami che connettono i vari poli delle diaspore (come nel caso degli imprenditori che realizzano investimenti produttivi nel Paese d'origine e nelle altre mete della migrazione, coinvolgendo le risorse finanziarie e umane dei connazionali), sviluppando strategie di mercificazione dell'identità etnica e culturale in grado di intercettare i gusti e gli stili di vita sempre più diversificati dei residenti e dei visitatori di una metropoli contemporanea (come nel caso dei quartieri etnici che le iniziative commerciali e folcloristiche degli immigrati trasformano in luoghi d'attrazione turistica), creando opportunità di lavoro nei propri Paesi d'origine o in quelli da cui provenivano i loro antenati, ricongiungendo simbolicamente i due poli della storia migratoria familiare..

Si tratta di un tema che riflette, da un lato, la maggiore consapevolezza del potenziale che gli emigranti rappresentano, data la loro capacità di creare ricchezza e realizzare risparmi per le economie dei Paesi in via di sviluppo (di cui la manifestazione più eclatante è costituita dall'ingente flusso di rimesse) e, dall'altro, il ripensamento in atto delle politiche di gestione della mobilità umana e di contenimento della pressione migratoria. E si tratta di un tema esplicitamente fatto proprio dall'Unione Europea che, negli ultimi tempi, ha ripetutamente affermato la sua opzione per il cosiddetto cosviluppo – definito dal Parlamento europeo (risoluzione n. 2244 del 2005) una strategia basata sulla valorizzazione del potenziale rappresentato dalle comunità migranti stabilitesi nei Paesi ricchi a favore dello sviluppo dei loro Paesi d'origine –, sebbene tale enfasi non trovi corrispondenza nel quadro giuridico che regola le migrazioni, obbediente piuttosto a una logica di securization e di ammissione selettiva. Per quel che riguarda i Paesi di emigrazione, si registra un loro crescente attivismo per riallacciare contatti con quanti vivono all'estero, perorare la doppia cittadinanza,

promuovere un'immagine positiva dei propri migranti, creare istituzioni incaricate di lavorare con i diversi poli della diaspora, sostenere le associazioni, attrarre rimesse e investimenti.

#### Il ripensamento dei regimi di cittadinanza

Nell'ambito di una riflessione sul rapporto tra cittadinanza e migrazioni internazionali non si può, infine, eludere il tema della cittadinanza multiculturale. Punto di partenza di tale prospettiva è la constatazione di come le migrazioni internazionali, rafforzando il pluralismo etnico, culturale e religioso delle società statuali, abbiano reso sempre più palese la natura arbitraria e fittizia dei confini delle nazioni, sottolineando la necessità di denaturalizzare il concetto di cittadinanza. All'idea della nazione come comune discendenza, esso contrappone quella della nazione come realtà che si aggiorna e si rinnova attraverso ricorrenti processi d'autocostituzione; la cittadinanza e i diritti di cittadinanza sono strumenti finalizzati non tanto a rendere le persone più 'uguali', quanto a organizzare il pluralismo e le differenze, coniugando le istanze di riconoscimento identitario con la salvaguardia della coesione sociale.

La cittadinanza multiculturale prevede il riconoscimento, la protezione e l'attribuzione di diritti speciali alla diversità culturale, in relazione alla convinzione che, insieme alla libertà e all'uguaglianza, anche l'identità culturale sia un bene costitutivo della dignità umana. Ciò implica il passaggio dall'universalismo di una natura umana astratta alla sua storicità, ponendosi come ulteriore sviluppo della teoria dei diritti umani e arrivando a concepire anche il riconoscimento di diritti e trattamenti differenziati in base alle specifiche affiliazioni di ciascun individuo, con l'obiettivo di preservare la differenza. È proprio ciò a rendere tale ipotesi particolarmente problematica, dato che nella tradizione delle democrazie occidentali i trattamenti differenziati sono stati di norma ammessi solo al fine di ridurre le disuguaglianze sociali. Invero, il riconoscimento delle istanze identitarie dei migranti e degli appartenenti alle minoranze etniche e culturali può avvenire secondo i modi consoni alla tradizione liberale, ossia riconducendo tali istanze alla prospettiva dei diritti individuali (si pensi, per es., alla libertà di culto).

La portata provocatoria dell'idea di cittadinanza multiculturale risiede, invece, nell'evenienza in cui essa si realizzi secondo una logica comunitarista, cioè attraverso la creazione di dispositivi istituzionali ad hoc per le comunità immigrate e l'attribuzione di diritti – e trattamenti – differenziati non ai singoli individui, bensì ai gruppi di cui essi fanno parte (o sono presunti far parte, atteso che quello di delimitare i confini dei gruppi e i criteri in base ai quali un individuo dovrebbe entrarne a far parte rappresenta uno dei problemi più delicati riguardo a tale soluzione). Si presume dunque l'esistenza di ordini comunitari e la possibilità di riconoscere quelli che diversi autori hanno definito diritti etnici, il cui significato innovativo risiede nel loro essere costituzionalmente diversi da quelli che li hanno preceduti: civili, politici, sociali. Questi ultimi sono diritti individuali, laddove i diritti differenziati sono diritti collettivi, forieri di compromettere il principio dell'unitarietà dell'ordinamento giuridico ('la legge è uguale per tutti') sul quale si fondano le moderne democrazie, legittimando la differenziazione dei regimi di cittadinanza.

*Luca De Candia*